



GREENHAM COMMON

Storia di donne per parole e immagini

Come è cominciata

Il 27 agosto 1981 36 donne e 4 uomini, di età fra i venticinque e gli ottanta anni, insieme ad alcuni bambini, si mettono in marcia da Cardiff, nel Galles, per raggiungere la base militare di Greenham Common, dove il governo inglese ha annunciato l'intenzione di installare i missili Cruise.

Lo slogan con cui si marcia è: «Women for Life on Earth», «le donne per la vita sulla Terra». L'arrivo a Greenham è il 5 settembre: una volta arrivati, si aggiungono altre persone, e si stabilisce di rimanere, non si sa ancora per quanto tempo, mettendo su un «campo per la pace».

«Come le suffragette»

Tre giorni prima dell'arrivo a Greenham, tre-quattro donne decidono di incatenarsi alla rete che circonda la base, come facevano un tempo le suffragette.

Alcuni mesi dopo, il 21 dicembre, la prima vera e propria «azione diretta nonviolenta»: le donne del campo boicottano i lavori di costruzione delle fognature, stendendosi per terra di fronte alla ruspe, intralciando le macchine con complicate reti di fili di lana, ostruendo le fosse che vengono scavate, ecc.

Da allora, la vita del campo si intreccia con un numero sempre più frequente di azioni di piccola e grande illegalità, di «disturbo» e boicottaggio nonviolento di tutti i lavori della base.

«Guerriglia pacifista»

Alcuni esempi di questa «guerriglia pacifista»: blocco dei cancelli, taglio delle reti di protezione, irruzioni di piccoli gruppi nella base, nei silos dei missili, nei pulmini dei militari americani, nelle garritte delle sentinelle, nella torre di controllo del traffico aereo - segnando della propria presenza questi luoghi con scritte, dipinti, canti, deposito di oggetti simbolici, ecc.



Azioni analoghe vengono svolte a Londra e in altre città.

Appena iniziano le esercitazioni militari, che comportano viaggi segreti dei missili fuori dalla base (novembre 1983) si crea un servizio permanente di «Cruise Watch», che controlla ogni convoglio in partenza e in entrata, informa l'opinione pubblica, rompe ripetutamente la segretezza e la funzionalità delle operazioni.

«Le azioni dirette nonviolente non necessariamente sono illegali, ma il blocco della base che stiamo preparando può essere interpretato in questo modo. Possimo trovarci quindi ad affrontare ostilità, violenze e arresti. Questi appunti servono ad aiutare il tuo gruppo a prepararsi per questa eventualità (ndr: il blocco in questione è stato fatto da 2000 donne il 13 dicembre 1982, ed è stato organizzato in piccoli gruppi autogestiti di circa 10 donne ciascuno):

1. Raccontatevi chi siete, le vostre esperienze e paure
2. Chiaritevi le conseguenze pratiche e legali di ciò che fate
3. *Prima dell'azione, discutetene le implicazioni. Perché fate questo blocco?... Come vive ciascuna di voi questa esperienza?... (ecc)*
4. *Come farete il blocco? Intrecciando fili di lana, cantando, muovendovi, stendendovi per terra?... Come affronterete i disaccordi e le crisi all'interno del gruppo?... Come si sente ciascuna rispetto all'idea di essere maltrattata' o presa a calci?... Che farete in caso di arresto?...*»

«Keeping the peace»

Gli arresti arrivano, e non solo quelli, e non solo nel lontano 1982. La sequenza delle denunce, dei pestaggi, dei processi, delle multe, continua ininterrotta fino ad oggi. Dopo il campo, i luoghi più frequentati dalle donne di Greenham sono le prigioni e le aule di tribunale. Ai processi la situazione è grottesca, poiché in inglese «garantire la quiete pubblica» si dice: «mantenere la pace».

«La vostra pace io non mi sento affatto tenuta a rispettarla... Non accetto le vostre punizioni, non mi pento, non ho nessuna colpa da ammettere. Io mi sento responsabile di ciò che avviene intorno a me — la macchina della guerra che avanza, i silos che vengono costruiti, gli arsenali del mondo pieni di strumenti di morte — e scelgo di usare tutti i mezzi nonviolenti a mia disposizione per fermare tutto questo. *È da voi che esigo che rispettiate la pace. Non siamo noi su banco degli imputati, ci siete voi.*»



Perché solo donne?

La scelta della sfida quotidiana al potere, mantenendo però sempre fermissima la pratica della **nonviolenza**, ha molto a che vedere con la decisione, maturata nel febbraio del 1982, di trasformare Greenham in un campo per sole donne.

«Una delle nostre paure era che gli uomini potessero reagire più prontamente alla violenza con la violenza: a causa dei loro condizionamenti e anche dei loro sentimenti protettivi nei confronti delle donne quando ci si trova in situazioni di pericolo. Questo avrebbe impedito alle donne di essere pienamente responsabili delle proprie azioni. Sentivamo anche che la polizia avrebbe potuto reagire con maggiore durezza nei confronti degli uomini che partecipavano alle nostre azioni. Alcune pensavano che i poliziotti si sarebbero sentiti meno a loro agio, e meno competenti, di fronte alla **resistenza pacifica** di centinaia di donne allegre, sorridenti, che cantavano... in particolare in quanto l'addestramento che ricevono è mirato ad affrontare folle di uomini e di donne, aggressive e incontrollabili...»

Ma non una scelta facile...

Gli uomini non capiscono

«Quando abbiamo tenuto la prima riunione per sole donne, si è deciso all'unanimità che il campo e le azioni dovevano essere di sole donne...»

Torniamo nella tenda a prendere il caffè e tutti gli uomini — Beh, che è successo? che avete deciso? — Silenzio imbarazzato. Era importante che nessuna venisse considerata la leader, se no se la sarebbero presa con lei. Si scrive una dichiarazione di gruppo: —... solo le donne vivono e dormono qui ... gli uomini possono venire a farci visita durante il giorno — Un «gasp» generale, e poi scoppia il casino. Gli uomini erano assolutamente furiosi Uno perde il controllo, prende un'accetta: «L'ho costruito io questo rifugio», e comincia a farlo a pezzi...»

Problemi anche fuori da Greenham, fra pacifisti, nelle coppie dove sia lui che lei erano impegnati. «Le discussioni erano accesissime, ma con poco costrutto: Greenham faceva scattare reazioni nervose di cui fino a quel momento non si era avuta coscienza. Nessuno pensava di guardare l'apparato militare e chiedersi: — ma perché solo uomini? — Così come non si pensava di guardare Greenham e chiedersi: — e perché no di donne? — »



Le donne reagiscono

«Rabbia, perplessità, tensioni..... Vennero fuori difficoltà interessanti. Se non si gradiva la presenza degli uomini al campo, chi si sarebbe occupato dei trasporti di cibo e di materiale? In fin dei conti, chi era che guidava, che aveva le chiavi della macchina? E quante donne, in questa nuova situazione, sarebbero riuscite a venire a Greenham senza sentire che stavano tradendo il proprio partner? Se gli uomini si sentivano feriti dalla nostra decisione, sarebbero poi stati disposti a darci un sostegno?... Eppure, non è che avessimo detto: «non vogliamo mai più avere a che fare con gli uomini... Avevamo solo detto che volevamo fare qualcosa per noi stesse, e con le nostre forze...»

«Per alcune, la scelta di Greenham arriva dopo il tentativo di lavorare con il gruppo locale del CND (Comitato per il disarmo nucleare)...Una struttura invariabilmente gestita dai maschi. Un tavolo in fondo alla stanza, e file e file di sedie. Ci si mette seduti, si viene *informati*, e ci si parla addosso. In quell'atmosfera, una donna che non abbia esperienza del movimento per la pace, nè della politica in generale, va, e si siede in fondo alla sala. Pensi: quello che sento io è un senso di paura, di panico, di angoscia terribile. Voglio esprimere quello che sento, ma non c'è spazio per farlo, in questo contesto. Cosa direbbero tutti questi tizi?... Loro non sembra che *sentano* nulla. Il loro lavoro è tutto e solo di testa.»

«Greenham mi suscitava sentimenti di soggezione, di colpa, di entusiasmo, di orgoglio, di invidia — a volte tutte queste cose contemporaneamente!... Per la prima volta, mi sono sentita emozionata e elettrizzata dall'idea di essere una donna»

«Abbiamo cominciato a capire che il messaggio di Greenham era, - nessuno può farlo per te, devi farlo tu, in prima persona.»

Vivere a Greenham

Vivere da sole all'aperto, per sei anni. Non sempre le stesse, ma un flusso continuo di donne diversissime tra loro, che si fermano una notte, una settimana, mesi o anni. Con l'ambizione che tutte continuo, che tutte abbiano voce e capacità di ascolto.

«È un problema. Cechiamo di far funzionare le cose in modo tale che, quando le donne si impegnano fino a scegliere di trasferirsi qui, e farne la propria casa, la nostra priorità sia condividere con loro ciò che sappiamo. Questo richiede un grosso impegno di tempo. È importante, perché altrimenti si diventa indispensabili, e questo è un ostacolo, per ciascuna di noi e per il campo nel suo insieme.»



Sopravvivere a Greenham

Il primo sgombero forzato da parte della polizia è nel maggio dell'82: e da allora diventa una pratica quotidiana. Ciò significa per le donne spostare continuamente il campo da un pezzo di terreno all'altro, e rinunciare a ogni rifugio che abbia una qualche solidità e struttura: niente camper, niente tende, niente capanne.

«Non ci avevano lasciato assolutamente più nulla, e la pioggia sembrava non dover smettere mai. Nei cespugli ci eravamo costruite alcuni «benders», coperture rudimentali fatte piegando alcuni rami fino a terra, legandoli, e posandoci sopra dei teli di plastica: ma per la maggior parte di noi non c'era proprio nessun rifugio. Dormivamo in sacchi a pelo di quelli da corredo per la sopravvivenza, su materassi di erica soffice e inzuppata d'acqua. Avevamo ombrelli per coprire i bambini, ma la polizia non ci permetteva di conficcarli nel terreno.»

«Stavo scivolando nel sonno, sotto il mio telo di plastica, e ascoltavo il rumore della pioggia, quando sento, forte e chiara, una voce dall'accento americano: - se fosse per me, ci verserei sopra un po' di benzina e le brucerei tutte»

Si cerca rifugio nel pub, angolo tradizionale di calore e di socializzazione (fra maschi, per lo più), e si trova sul portone il cartello: NO PEACE-CAMPERS, Alle donne del campo per la pace è vietato l'accesso: sono brutte, sporche e lesbiche.

Crisi, disperazione e speranza

Le crisi scoppiano per il freddo, per l'insicurezza, per il blackout sui media. Scoppiano perché a Greenham arrivano donne di ogni genere: c'è chi ha i crolli di nervi perché non ce la fa più, chi era già disturbata in partenza.

«Eravamo in una riunione, e cercavamo di capire come andavano affrontate le continue crisi isteriche di questa donna. Qualcuno le ha chiesto perché era venuta a Greenham. Ha risposto subito: «sono venuta per avere un po' di pace». Non potevamo darle quello che a noi stesse mancava.»

«Cominciano ad arrivare agli aiuti. Oggi ci hanno mandato un sacco di roba incredibile: cibo, vestiario, candele, più di 100 sterline di sottoscrizione, calosce, teli di plastica, persino mutandine «usa e getta». La gente arriva e ci dice: «Siamo riusciti a mettere insieme solo questo poco di cose, ieri sera. Di che cosa avete bisogno? Avete messaggi da mandare? Tenete duro, non è che l'inizio.»



Le reti

Questi aiuti materiali arrivano da reti sparse in tutto il paese, e che consentono a ciascuna donna di scegliere il «suo» modo di partecipare all'esperienza di Greenham, direttamente o da lontano.

Bollettino delle donne di Greenham a Londra, estate 1987

«C'è sempre bisogno di aiuto: per scavare le buche che funzionano da cessi, prendere l'acqua, raccogliere e spaccare la legna, tenere accesi i fuochi, smontare in fretta il campo quando arrivano gli ufficiali giudiziari, curare l'orto, fare compagnia alle altre e far numero, controllare i movimenti dei militari, farci conoscere le tue esperienze... Quando arrivi, le altre donne ti diranno dove c'è più bisogno di te, e puoi scegliere in che modo...»

Questo è il fare di Greenham. Ma attorno a questo nome le donne si ritrovano anche per fare e dire cose nella propria realtà, sul proprio territorio. Per la pace, prima di tutto, ma non solo: dal pacifismo si passa spontaneamente a discutere di ecologia, dalla divisione dell'Europa in blocchi ai rapporti nord-sud, dal sessismo al razzismo, ai rapporti fra donne bianche e nere all'interno del movimento...

Parallelamente, gruppi di donne di Greenham partono per andare a incontrare altre esperienze, diverse dalle loro, in Irlanda, a Comiso, nelle Convenzioni del pacifismo europeo, negli incontri più o meno clandestini con le pacifiste indipendenti dei paesi dell'est...

...e la Rete

Ma il centro dell'esperienza rimane la base dei Cruise, e la rete che li circonda. È quello il luogo simbolico attorno a cui ruotano, oltre che la vita quotidiana del campo, i grandi appuntamenti, in cui da poche decine o centinaia si diventa migliaia, e decine di migliaia.

La prima volta è il 12 dicembre del 1982, quando trentamila donne, convocate nel totale silenzio dei media, solo con il tam tam del movimento e una «catena di S. Antonio» delle donne, circondano la base tenendosi per mano.

Nasce in quell'occasione la pratica di «decorare» la Rete con oggetti, e simboli di vita, una pratica che continuerà per tutti e sei gli anni... alternata a quella di scuotere quella stessa Rete tutte insieme, violentemente, e poi tagliarla, scavalcarla, aprirci un varco...

«Buttar giù la rete per me era una celebrazione di grande forza, un modo di dire NO. NO alla macchina di guerra e alle barriere che crea, di cui la rete



è un esempio concreto e visibile, ma anche NO ad altre barriere invisibili che ci fanno vivere così estranei e separati, fra est e ovest, fra neri e bianchi, fra eterosessuali e omosessuali.... barriere di classe, di religione, di privilegio, di privazione...»

«Mentre Babs era lì sulle mie spalle, che tagliuzzava il filo spinato, era bello per me sentire che le donne che erano venute lì lo avevano fatto come individui, per dire NO a modo loro, e non come parte di un'operazione orchestrata da altri.»

«Donne qualsiasi, piene di animazione e di determinazione... una corrente nel fiume... per sopravvivere e vivere una vita all'insegna della creatività...»

Le citazioni fra virgolette, di decine di donne diverse, sono tratte dalle seguenti fonti:

«Greenham Women Everywhere», Pluto Press, Londra 1983

«Greenham Common: Women at the Wire», Women's press, Londra 1984

«The Greenham Factor», rivista, numero unico, Londra 1985

«Greenham Women in London» Newsletter, Londra 1987.

Le fotografie sono di Tano D'Amico, a cui va dato un ringraziamento particolare, per la sua capacità di cogliere ciò che è essenziale per comprendere le donne di Greenham: che la comunicazione non si fa solo — e nemmeno principalmente — con le parole.

